

[Stampa l'articolo](#)

[L'assurdo del Teatrino Giullare: La stanza](#)

■ Francesca Sacco, 12 novembre 2010, 11:20

Teatro La rassegna Teatri di Confine, al teatro Sant'Andrea di Pisa, ha ospitato "La stanza", opera di Pinter, messa in scena dal Teatrino Giullare (Giulia Dell'Ongaro e Enrico Deotti). Maschere e uno spazio minuscolo per una rappresentazione che spicca per l'originalità e il linguaggio tipico dell'intero lavoro della compagnia

Riproporre Pinter, grande maestro del teatro dell'assurdo, è tutt'altro che semplice. Una sfida, quasi, nei confronti di tutti i dispositivi teatrali, per concentrarsi unicamente sul testo:

impossibile prescindere da esso e dalle parole -esattamente quelle- che lo scrittore ha posto nero su bianco. Il problema è però dare loro vita su un palco in maniera originale, mantenendone il ritmo, l'essenza, il non-senso verso cui si capitola sovente, l'amarezza che ne rimane. Il rischio è di farne una rappresentazione vuota così come vuote -volutamente- sono le conversazioni dei personaggi.



Il Teatrino Giullare mette così in scena "La stanza" tentando l'ardua impresa.

La trama si svolge interamente in una stanza, piccola finestra aperta sul palco e sul pubblico, unico spazio scenico dal quale si scorgono i personaggi. Il signore e la signora Hudd conducono la loro vita all'interno del misterioso appartamento, scambiandosi riflessioni ridondanti e insignificanti, domandandosi ossessivamente chi abiti nell'umido sotterraneo e domandandoselo ancora, e ancora. Nessuno lo sa. Il padrone degli appartamenti, che si palesa talvolta nella stanza dei coniugi, è un vecchio sordo che rende impossibile ogni comunicazione: risponde a quello che vuole, a quello che sente; le domande che l'interlocutore gli pone rimbalzano ignorate sulle pareti della piccola stanza che diviene una gabbia di incomunicabilità. La monotonia delle giornate dei due coniugi viene però scossa dall'arrivo di una giovane coppia in cerca del padrone di casa per acquistare una stanza, proprio quella dei signori Hudd; anche in questo caso le parole, fonte di malintesi, vengono lanciate senza essere raccolte da nessuno, senza essere scambiate con nessuno. Perché proprio quella stanza? La comunicabilità diventa così la vera ossessione dello spettatore che non riesce più a venirne a capo, smanando per un po' di chiarezza che sembra, ad un tratto,

materializzarsi con un personaggio nero e cieco, conoscente della signora Hudd e detentore di un atavico segreto su di lei. Egli però non fa in tempo a dire quasi nulla perché viene ucciso violentemente dal signor Hudd, che rincasa proprio in quell'istante. Il mistero resta, ma il senso è chiaro: la signora Hudd mostra un volto senza più occhi, naso, bocca, la sua volontà di non guardare né sentire più.

Il Teatrino Giullare sceglie di raccontare Pinter puntando su dispositivi estetici seducenti e che catalizzano l'attenzione: l'utilizzo della maschera, prima di tutto. I volti deformati, zombie pallidi e senza espressività si scambiano all'interno della cornice claustrofobica, come un teatrino di burattini, attraverso cui il pubblico, quasi da voyeur, spia il succedersi degli eventi. Le maschere vengono maltrattate dagli attori, talvolta tirate, deformando ancora di più i tratti di quei personaggi che già di per sé non trovano dei contorni definiti, che parlano di tutto e di niente, che non agiscono e che non si ascoltano. La maschera spersonalizza, la maschera nasconde. Così come la voce al microfono: appiattisce i toni ed impedisce di capire da dove provengono le voci tutte appartenenti ai soli due attori in scena.



Inoltre il Teatrino Giullare decide di puntare sulla precisione dei dettagli: ogni vibrazione è studiata attentamente, ogni gesto misurato maniacalmente; mettono in risalto una parte del corpo e attraverso la voce palesano chi parla in quel momento, di uno si vede la mano, dell'altro il volto mascherato. Sembra difficile credere che siano solo in due, tanto le voci si differenziano tra sé. Un lavoro così originale da non avere simili al momento attuale; il Teatrino Giullare ha di certo trovato la giusta chiave per interpretare il teatro dell'assurdo, puntando sull'aspetto grottesco delle loro maschere, incomunicabili per propria natura. La bocca, infatti, non si muove, o quando se ne riesce a percepire il movimento, è comunque talmente debole da far apparire il labiale quasi in asincrono con la voce. Si lavora sulle assenze, esaltando ciò che c'è, forse anche troppo: in un lavoro così perfetto e suggestivo, l'unica cosa che forse disturba è proprio la scrupolosa precisione estetica che rischia, per la sua accattivante forma, di incentrare troppo su di sé l'attenzione.